

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionalista**

15 maggio 1964 - N. 10  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
MILANO  
Una copia L. 50 - Abb. ann. L. 1.200  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Ad Est come a Ovest, si è rotta l'"alleanza per il progresso"

La risposta che Suslov ha dato alla « lettera in 25 punti » del Partito cinese è un'ulteriore conferma che, come abbiamo detto e ridetto mille volte, dalla polemica russo-cinese il proletariato rivoluzionario non ha nulla da attendersi per la sua ripresa di classe.

In questa polemica, il marxismo non entra che come merce da adulterare. La Russia kruscioviana ne dà una versione socialreformista che coincide in tutti i punti con le posizioni un tempo difese dalla II Internazionale. Essa spinge il proletariato dei paesi capitalistici evoluti su « vie nazionali e parlamentari » che Millerand e Bernstein accetterebbero con tutto il cuore; vanta i meriti della pace e del commercio internazionale, da cui si dovrebbe sperare tutto salvo l'alternativa « guerra o rivoluzione »; insegna ai paesi arretrati che subiscono il doppio gioco dell'imperialismo mondiale e della borghesia nazionale le virtù della « indipendenza » e del « progresso sociale ed economico ».

Da parte sua, la Cina le oppone la sua variante di « sinistra », tipicamente staliniana. Essa — è vero — esalta la lotta dei popoli oppressi contro i loro oppressori, condanna la coesistenza pacifica, proclama la necessità della violenza e della dittatura per imporre un regime sociale nuovo; ma nasconde che questo regime « nuovo » è in realtà un regime borghese di « democrazia popolare », e che la lotta che essa conduce non è quella del proletariato internazionale, ma quella dello Stato cinese ansioso di dare impulso al proprio sviluppo capitalistico e di conquistare il posto che gli si nega sul mercato mondiale, o perfino all'ONU!

Sotto gli slogan della pace e della prosperità... mediante il commercio, Mosca difende i propri interessi conservatori di grande potenza imperialistica; Pechino presta agli obiettivi nazionali-borghesi del giovane capitalismo cinese la maschera alla moda del « socialismo ».

La polemica cino-sovietica non è dunque una polemica di partito sul miglior modo di « costruire » la società futura o di « fare la rivoluzione »; è un conflitto fra Stati. Essa non riguarda la sostanza del marxismo, ma un aspetto delle contraddizioni del mondo capitalistico: lo antagonismo crescente fra un pugno di Stati imperialistici (fra cui l'URSS) e una maggioranza di paesi sottosviluppati (fra cui la Cina).

Malgrado la controrivoluzione staliniana, e l'assenza di crisi di cui tanto si vantano le cittadelle del Capitale, questi antagonismi sono scoppiati in tutta la « zona delle tempeste » in cui hanno dato origine a Stati borghesi. Ma, sotto il regime capitalista, la soggazione politica e il ritardo economico di questi paesi (« indipendenti » o no) in confronto alle metropoli sono ancora cresciuti. A lungo lo stalinismo (cinese o russo) ha potuto negare questo sbocco fatale del progresso piccolo borghese nella epoca imperialistica, proclamando che il riconoscimento dell'egualianza e della « indipendenza » delle nazioni, l'instaurazione di un commercio « reciprocamente vantaggioso », avrebbero non solo portato con sé il « progresso sociale », ma indebolito l'imperialismo. La rottura fra Mosca e Pechino smen-tisce queste illusioni nello stesso « campo socialista »: ivi come altrove, gli antagonismi fra Stati, i conflitti d'interessi fra paesi capitalistici avanzati e paesi arretrati, sono clamorosamente esplosi...

Ma questa rottura comporta un altro insegnamento, e cioè che la URSS, dopo di aver tenuto (a parole) l'atteggiamento odierno dei cinesi, è costretta a gettare la maschera. I suoi interessi di grande potenza imperialistica sono divenuti così pressanti, che essa ha dovuto abbandonare la vecchia contestazione « anti-imperialistica ». In Asia come in America Latina; in Europa come in Africa. Basti un esempio: Cuba. Il 23 gennaio scorso, Castro firmava a Mosca un ac-

cordo sulla vendita all'URSS dello zucchero cubano; in contropartita, si impegnava a « stabilire rapporti di buon vicinato con gli USA sulla base della coesistenza pacifica » e condannava l'« attività scissionistica » del PC cinese. Da allora, le concessioni si sono moltiplicate: offerta di indennizzare le compagnie americane, « non-ingerenza » in America latina, progetti di « neutralizzazione » di Cuba ecc. Dunque, Castro rinuncerà ad adottare l'« anti-imperialismo » cinese. In Brasile, Washington coglie la palla al balzo spingendo la « destra » borghese contro il governo di « sinistra », piccolo borghese e parlamentarista: Mosca non fiata...

Lungi dal piangere sulle sorti della « democrazia » brasiliana, ralleghiamocene! Con l'aiuto di Mosca, gli USA hanno potuto rompere quella « Alleanza per il progresso » che serviva di paravento « democratico » alla loro dominazione sull'America del Sud; e l'hanno fatto tanto più energicamente in quanto l'URSS buttava contemporaneamente all'aria la sua « alleanza per il progresso » con la Cina e i popoli arretrati. Più netta sarà la rottu-

ra fra gli interessi dell'imperialismo e quelli dei paesi ex-coloniali, maggiori saranno domani le probabilità di vittoria del proletariato rivoluzionario: di fronte allo scoppio di queste contraddizioni, noi opporremo alla maniera asiatica delle discussioni e delle « divergenze » bizantine fra Mao e Krusciov la maniera americana che risolve i conflitti con la forza delle armi. Per la rivoluzione, è questo un metodo gravido di promesse!

Ecco dunque il senso del conflitto cino-sovietico. Gli appelli al « socialismo », le professioni di fede « leninista », tutto il lato « ideologico » della polemica, non sono che fumo. Ma non c'è fumo senza fuoco. In Asia come in America, sono le stesse contraddizioni quelle che spingono i paesi arretrati contro l'imperialismo e rendono inconciliabili i loro interessi politici, economici e sociali. E' perciò che il solo punto che meriti d'esser sottolineato nel rapporto Suslov è lo abbandono da parte di Mosca del suo vecchio « anti-imperialismo », che pretendeva di lanciare contro

il Capitale i movimenti nazionali dei popoli oppressi. « I marxisti-leninisti — dice Suslov — ritengono che, per le antiche colonie che si sono liberate dalla dominazione degli imperialisti — e rappresentano la schiacciante maggioranza — il compito principale consista nel consolidare l'indipendenza raggiunta, nell'estirpare le radici del colonialismo nella loro economia, nello sviluppare a ritmi veloci l'economia nazionale, nell'ottenere la indipendenza economica e nel seguire la strada del progresso economico e sociale ».

Che cosa significa ciò? Che per « emanciparsi » i giovani stati borghesi afro-asiatici non dovranno contare che su se stessi, cioè sul risparmio dei loro contadini. I cinesi hanno teorizzato a meraviglia questa situazione: « Nella propria edificazione — scrive la « Lettera in 25 punti » — ogni paese socialista (?) deve poggiare principalmente sulle proprie forze ». Ma questa via « nazionale », questa via stretta e dolorosa dello sviluppo capitalistico, è precisamente la più lunga, la più insidiosa. Tutti i « distinti economisti » del terzo mondo

riuniti a Ginevra per la Conferenza del commercio mondiale l'hanno sottolineato con inquietudine: i paesi arretrati accusano un ritardo sempre più forte sulle metropoli, trovano sempre più difficile « estirpare le radici del colonialismo » e « seguire la strada del progresso economico e sociale ». Ebbene: alla loro inquietudine Krusciov ha risposto con un messaggio pubblicato dalla Pravda del 23-3-64, invitando i suddetti economisti a scoprire i mezzi per « assicurare a tutti i paesi un posto degno nella divisione internazionale del lavoro ». Si poteva più cinicamente sacrificare all'imperialismo gli interessi nazionali dei popoli oppressi?

Ma Suslov va più lontano. Riconoscendo che nella « zona delle tempeste » le rivoluzioni borghesi hanno dato tutto quanto potevano dare, egli rifiuta al proletariato nascente ogni prospettiva di organizzazione autonoma e di lotta indipendente per i suoi obiettivi di classe. Leggete e inorridite: « E' assurdo dire che il compito di una insurrezione armata si ponga ai lavoratori dell'Algeria, del Ghana, del Mali e di certi altri Paesi; « una simile tattica è tanto più falsa in quanto, in un gran numero di paesi dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina sono dei governi nazionali svolgenti una politica anti-imperialistica quelli che sono saliti al potere ». Dunque, proletari, abbiate fede nella vostra borghesia « nazionale » come questa ha fede nell'imperialismo mondiale! Non

cercate di organizzarvi contro la vostra borghesia, ora che i vostri interessi di classe si riveleranno nella loro luce più chiara, più sgombra di illusioni democratiche e patriottiche!

Accogliamo come un buon auspicio questa confessione: Mosca liquida le sue chimere « anti-imperialistiche ». Ma non sarà Pechino a prenderne il posto, giacché la parola d'ordine della rivoluzione non sarà più, neppure nei paesi arretrati quella che oggi lancia Mao: « Proletari di tutti i paesi e popoli [borghesia nazionale compresa] oppressi, unitevi! »; per gli operai d'Asia, d'Africa e d'America latina, diverrà impossibile confondere i loro interessi con quelli dello stato borghese che li opprime, li sfrutta, li pigia come bestie nelle bidonvilles. Come nel cuore delle vecchie metropoli, così nell'odierna « zona delle tempeste », risuonerà il grido di guerra del Manifesto 1848: « Proletari di tutti i paesi, unitevi! ».

## La forbice si allarga

Scrivete il giornale Le Monde: « Nel 1962, quarantanove aziende americane avevano realizzato un fatturato superiore ad un miliardo di dollari. Soltanto quattordici aziende raggiungevano tale cifra nel resto del mondo (fra cui sei tedesche, tre britanniche e due cartelli anglo-olandesi). La prima società tedesca è al ventinovesimo posto nella classifica americana e la prima azienda francese al cinquantesimo posto. La General Motors ha da sola realizzato un fatturato pari a quello complessivo delle tredici prime aziende tedesche e supera del 10% il prodotto nazionale lordo dei Paesi Bassi ».

Così si legge nella « Stampa » di Torino del 13-5-1964. Dal che si deduce che non solo aumenta (notoriamente) il distacco fra paesi ad alto sviluppo industriale e paesi sottosviluppati, ma, anche fra i primi, la forbice si allarga a vantaggio delle grandi concentrazioni capitalistiche di pochi paesi di punta.

« Smentita » dagli economisti di tutti i colori, la « legge marxista » della concentrazione crescente del capitale è riconfermata quotidianamente dai fatti.

**Ai 40.000 minatori delle Asturie, ai metallurgici che li sostengono nel nuovo gigantesco sciopero spagnolo, un appassionato grido di solidarietà: siano essi di esempio ai proletari di tutto il mondo, in una lotta senza quartiere!**

(Continua in 2ª pagina)

## Variazioni piccolo-borghesi su violenza e dittatura

La piccola borghesia non è soltanto quella « mezza classe » che, a seconda del vento, striscia ai piedi della borghesia dominante o del proletariato vittorioso, fornendo alla prima contro il secondo, sempre, aguzzini fisici e mentali (poliziotti, sgherri, filosofi, preti), e vendicando della parte odiosa svolta con tanto impegno servile ponendosi precipitosamente al servizio dei persecuitati di ieri solo per tradirli un'altra volta domani; è anche quel serbatoio al quale il capitalismo non cesserà mai di attingere i suoi azzeccagarbugli, i suoi dottori in filologia, i suoi tecnici in citazioni sbalate, i suoi esperti in castatura delle pagine più limpide dei grandi rivoluzionari proletari.

Di questi tempi, come in ogni epoca controrivoluzionaria, li vede correre, questi coboldi, alla greppia di « Rinascita », sprofondarsi in inchini al passaggio del Migliore, lustrare gli stivali dalle prime luci dell'alba al portone delle Botteghe Oscure. Non c'è servizio che non siano pronti a rendere; non c'è bisogno che non sappiano condurre

premurosamente a termine. C'è da provare che Marx era per... la via pacifica al socialismo? Pronto: forbici e colla, e la citazione è lì. C'è da imbottire i crani con la negazione della dittatura di classe? Telefonate al numero tal dei tali: lo ideologo, l'esperto, l'erudito piccolo borghese, non chiede di meglio che di offrirvi i servizi dell'alta cultura ».

Quante se ne sono dette, da Kautsky in poi, intorno a una frase di discorso di Marx, all'Aja, nel 1872? A sentire il Vorwärts, Marx aveva pronunciato queste parole: « Ma noi non affermiamo che la via per raggiungere questo scopo [la conquista del potere politico] sia la stessa dovunque. Sappiamo di dover tenere conto delle istituzioni, dei modi e dei costumi dei diversi paesi, e non neghiamo che vi siano paesi come l'Inghilterra e l'America e, se ho capito il modo come siete organizzati, aggiungerei anche l'Olanda, in cui gli operai raggiungeranno questa meta con mezzi pacifici. Ma non in tutti i Paesi è

questo il caso ». Magnifico, esclamano i coboldi piccolo borghesi: la vedete, già in Marx, la via nazionale al socialismo prima di tutto, la via pacifica in secondo luogo? Un Nenni, non limitandosi a ripetere la frase nuda e cruda ma ricamandoci sopra, può scrivere, con l'usata faccia fresca: « Nel suo celebre discorso dell'Aja 1872... fermamente difendendo la sua tesi della dittatura del proletariato, Marx ha però ammesso che vi sono [un bel salto, dal passato al presente!] Paesi dove, per il loro grado di civiltà [ve l'immaginate, questo linguaggio, in bocca di papà Carlo?], per la radice profonda (??) che in essi ha messo la democrazia [??], si può sperare che l'avvenire del socialismo si faccia per vie che non sono quelle della violenza ».

Già in Prometeo, II serie, pg. 139, abbiamo ricordato come la frase fosse stata riprodotta monca dal povero Vorwärts in lotta con la censura prussiana, e che in un testo meno sgarbato essa finisce non: « Ma non in tutti i Paesi è questo il caso », bensì: « Ma, se ciò può esser vero [ipotesi limitativa e, come vedremo, molto storica o, se volete, concreta], dobbiamo riconoscerlo che nella maggior parte dei paesi del continente la forza motrice della nostra rivoluzione deve essere la violenza, e alla violenza, nel momento giusto, noi ricorremmo per stabilire il dominio del lavoro ». In che cosa consistesse l'ipotesi restrittiva, molto storica e molto concreta, di Marx, l'ha detto Lenin in faccia ai capostipite degli esperti piccolo borghesi in falsificazione dei testi: era l'ipotesi (« può essere vero ») dell'Inghilterra e dell'America intorno al 1870, con la loro poderosa falange proletaria non ancora corrotta dai sovrappiù delle imprese coloniali, non ancora « aristocratica », di fronte a una borghesia irta di fabbriche ma priva di un apparato militare organizzato di offesa e di difesa; l'ipotesi, dunque, di una classe dominante che non sappia e non possa opporre resistenza valida all'assalto del suo proletariato, e cada al primo scossone come un frutto marcio dallo albero: l'ipotesi di un caso limitato storicamente e geograficamente e che si è convertito nel suo opposto da quando l'esercito proletario, lasciatisi sfuggire quell'occasione « unica », ha ceduto le armi, in Inghilterra prima che altrove, al nemico che ancora non si aveva: da quando il rapporto si è capovolto, e la borghesia dispone del suo ap-

parato produttivo e, se non lo usa apertamente, è solo perché l'avversario, drogato di briciole imperiali, non la minaccia.

Non erano dunque né la « civiltà » né la « democrazia » che suggerivano a Marx l'ipotesi di una Inghilterra e di un'America capitaliste crollate « senza colpo ferire » (qui il senso del « pacifico », che non ha nulla a che vedere col « parlamentare », lo « schedaiolo », l'« elettorale »), bensì l'impotenza della classe dominante a restituire colpo su colpo; la fragilità — si potrebbe dire — dei suoi istituti « civili » e « democratici » sotto i colpi di pugno (o anche solo sotto la loro minaccia) della classe oppressa.

Ma, altra chiosa di Lenin: l'ipotesi di una conquista del potere « pacifica », senza spargimento di sangue, senza violenza immediata, è forse sinonimo di « assenza di violenza », di coesistenza, di conciliamento dei « diritti » democratici? Affatto: Dal Manifesto in poi, il « dominio del proletariato », la « costituzione del proletariato in

## Le squadre di riserva

E poi dicono che noi esageriamo dicendo che i riformisti sono la squadra di riserva della borghesia, quella che si fa scendere in campo nelle partite difficili quando i « titolari » sono stanchi!

La Stampa di Torino, nel numero del 6/5, non solo non... si spaventa del probabile prossimo successo elettorale laburista in Inghilterra: che diavolo, saranno proprio loro a frenare la corsa all'insù dei salari!

Ecco la sua corrispondenza da Londra: « Fiducia, serenità, dunque, grazie anche al tono delle recenti dichiarazioni di Harold Wilson. Alcune delle sue raccomandazioni in politica economica — quelle sulle imposte per le società, ad esempio — differiscono dai principi del governo conservatore; ma riguardo gli obiettivi generali, egli segue un indirizzo molto simile a quello governativo. « Il partito laburista — ha detto fra l'altro Wilson — è sempre stato favorevole a una politica dei redditi basata sulla crescente produzione ».

« Non v'è dubbio che i socialisti potrebbero riuscire meglio in questa politica fondamentale che non l'attuale governo: in Inghilterra la

possibilità di controllare i costi di produzione e, in primo luogo, i salari si è sempre scontrata con la posizione di « potere indipendente » assunta dalle forti Trade Unions, che il governo è costretto a consultare per ogni decisione che interesserà la classe operaia.

« Anche nei riguardi del Labour Party i sindacati hanno mantenuto la loro posizione di indipendenza; ma, dopo tredici anni di regime conservatore, è troppo allettante la prospettiva di un governo socialista, sicché Wilson è riuscito a ottenere dai vari Ted Hill, Woodcock, Cousins il potere di controllare i salari. Hanno, sì, chiesto di essere sempre consultati; hanno condizionato il controllo dei salari a quello dei dividendi, dei profitti di capitale, delle imposte fiscali; ma in definitiva hanno mollato. Ciò significa che i laburisti dispongono fin da ora della più efficace arma di manovra nel controllo dell'economia britannica.

« Gli inglesi stanno bene, ma molto probabilmente voteranno in maggioranza laburista: non tanto per star meglio, quanto per evitare di star peggio ».

Ancora una volta, non Dio ma il laburismo « salvi il Re »!

## Socialismi distribuisconsi

Krusciov è andato in Egitto a inaugurare la diga di Assuan. Il viaggio ha due scopi evidenti: contrapporre ai discorsi dei cinesi i fatti della superiore « potenza realizzatrice » dell'URSS e della sua prontezza a concedere « aiuti » (con tanto d'interesse) ai paesi ex-coloniali; distribuire a Nasser una patente di socialismo per affiancarselo nella lotta di interessi statali ed economici del proprio Paese.

Così, la festa a rotazione dei brevetti di socialismo distribuiti a destra e a manca continua. I « comunisti » egiziani sono in galera; ma Nasser celebra con Krusciov le vittorie « socialiste » dell'Egitto. Egli non ha al suo attivo nemmeno una riforma agraria di tipo moderatamente socialdemocratico; ma, dal tempo di Stalin, basta una serie di dighe e di impianti industriali per etichettare « socialista » un'economia essenzialmente piccolo-borghese.

Tuttavia, la festa ha il suo rovescio, come ogni medaglia (e Krusciov, di medaglie, ne ha tutto un reggipetto!). Infatti, per Nasser il suo socialismo non è

soltanto un fenomeno egiziano: è « un modello per tutti i Paesi arabi »; una via non solo nazionale, ma razziale e religiosa, basata sulla comunità di sangue e di fede, sull'arabismo etnico e sul... Corano.

Ora, la stessa pretesa ha Ben Bella, laureato poco fa in « socialismo » a Mosca, e l'ha Bourghiba, che proprio ora si lancia nella nazionalizzazione delle terre già di proprietà di stranieri quasi per mostrare il proprio grado di avanzamento rispetto a Nasser. Come conciliare questi... cento fiori arabi; come mettere d'accordo le patenti distribuite prima da Ciu En-lai il Piccolo, poi da Nikita il Grande?

Misteri ai quali può dar risposta soltanto il... Corano, o meglio la borsa da cui sono fluiti i capitali per la diga di Assuan.

Per intanto, Nasser è in testa, col suo nazionalismo, razzismo, filo-nazismo, coi suoi missili e la miseria e il tracoma dei suoi contadini, con il suo esagitato culto della personalità di se medesimo, — titoli più che sufficienti all'ombra del Cremlino.

# Variations piccolo-borghesi su violenza e dittatura A proposito del "Comitato d'Intesa,"

(continua dalla prima pagina)

classe dominante», i suoi «interventi dispotici nell'economia», sono necessariamente violenza anche nella ipotesi che il potere «cada in braccio» ai proletari al primo scrolo, perfino al solo levare un pugno minaccioso; significano privazione di tutti i diritti politici alla altra classe, demolizione dell'apparato statale, terrore. Lo schiavo che immobilizza il padrone inerme ed infrollito col solo levarlo al disopra della testa la mazza ferrata, gli usa violenza o no? Lo schiavo che, procedendo oltre, lo lega «pacificamente» perché non osi neppure ribellarsi e interviene dispostamente nel meccanismo della sua azienda privata o nazionale subordinandola a se stesso, esercita una dittatura, o applica... la democrazia? Mille volte l'hanno ripetuto Marx, Engels, Lenin: la «violenza» manifesta, quella che si vede sui campi di battaglia, davanti alle barricate, nelle pozze di sangue sulle strade della guerra civile, è solo l'episodio minore, la porzione infinitesima di un processo ben più lungo e ben più irto di contrasti e resistenze di classe, un processo che è di estrema, implacabile violenza anche se, per ipotesi, non dovesse tradursi in fiumi di sangue e montagne di cadaveri.

Fra il «dominio del proletariato» per istituire il quale, — in quella che ai tempi di Marx era l'enorme maggioranza dei paesi europei e che è oggi, dopo la Comune e dopo l'Ottobre, e dopo due guerre imperialistiche e un numero incalcolabile di guerre coloniali, la totalità dei paesi — «ricorremo alla violenza», fra questo dominio dispotico e la «democrazia in generale», il responso delle urne, il pacifico trapasso del potere da una mano all'altra senza la «demolizione» di cui parlano il Marx delle «Lotte in classe in Francia» e il Lenin di «Stato e rivoluzione», che rapporto c'è? La classe che «non ha nulla da perdere salvo le sue catene» le romperebbe forse consultando le urne, o implorando la classe nemica, in nome della «civiltà», che gliel'è lasci spezzare? Dal «Manifesto» e dall'«Indirizzo della Lega dei Comunisti» fino alla teoria e alla prassi dell'Ottobre bolscevico, il grido che i comunisti lanciano ai proletari fu uno solo: «Soltanto distruggendo tutto l'aparato statale da cui eravate oppressi, potrete liberarvi dal nemico di classe e dire, finalmente, «Abbiamo vinto!» Ma, per far questo, ci vuol altro che la conta delle teste; ci vuole altro, perfino, che l'eroico, grandioso, ma fuggievole atto della presa del potere. E' dopo che comincia davvero la violenza, è al-

loro che la dittatura trova la sua incarnazione necessaria e terribile: è questo spettro che voi, piccolo borghesi esperti in castratura di testi diritti e lucenti come lame, temete come il cristiano teme Satana! Nella splendida lettera ai lavoratori ungheresi balzati coraggiosamente in prima fila nella lotta rivoluzionaria europea, Lenin scriveva il 27-5-1919 (Opere scelte, II, pp. 459-60).

«Sono necessarie la dittatura del proletariato, il potere di una sola classe, la forza della sua organizzazione e della sua disciplina, la sua potenza centralizzata che si appoggia su tutte le conquiste della cultura, della scienza, della tecnica del capitalismo, la sua prossimità proletaria alla mentalità di ogni lavoratore, la sua autorità sul lavoratore della campagna e sul piccolo produttore disperso, meno evoluto, meno fermo in politica; è necessario tutto ciò perché il proletariato possa trascinare dietro di sé i contadini e tutti gli strati piccoli borghesi in generale. Tutta la fraseologia sulla «democrazia» in generale, sulla «unità» oppure sulla «unità della democrazia lavoratrice», sull'«eguaglianza» di tutti «gli uomini del lavoro» ecc., — tutta questa fraseologia qui non serve a nulla. Questa fraseologia getta solo polvere negli occhi, acceca la coscienza, rafforza la vecchia ignoranza, l'inerzia, lo spirito abitudinario del capitalismo, del parlamentarismo, della democrazia borghese.

L'abolizione delle classi è il risultato di una lotta di classe lunga, difficile, ostinata, la quale, dopo l'abbattimento del potere del capitale, dopo la distruzione dello Stato borghese, dopo l'instaurazione della dittatura del proletariato, non scompare (come immaginano gli stenterelli del vecchio socialismo e della vecchia socialdemocrazia), ma cambia soltanto le sue forme, diventando sotto molti aspetti ancora più accanita...

Mediante la lotta di classe contro la resistenza della borghesia, contro l'inerzia, lo spirito abitudinario, l'indecisione, le oscillazioni della piccola borghesia, il proletariato deve difendere il proprio potere, rafforzare la sua istanza organizzativa, ottenere la «neutralità» degli strati che temono di staccarsi dalla borghesia e seguono il proletariato in modo troppo incerto, consolidare la nuova disciplina, la disciplina fraterna dei lavoratori...

Per abolire le classi è necessario un periodo di dittatura di una sola classe, e precisamente di quella fra le classi oppresse la quale è in grado non soltanto di rovesciare gli sfruttatori, non soltanto di schiacciare implacabilmente la loro resistenza, ma anche di rompere spi-

ritualmente con tutta l'ideologia democratica borghese, con tutta la fraseologia piccolo borghese sulla libertà e l'uguaglianza in generale (di fatto, come da tempo ha dimostrato Marx, questa fraseologia designa la «libertà e l'uguaglianza» dei proprietari di merci, la «libertà, e l'uguaglianza» del capitalista e dell'operaio).

E non basta. Fra le classi oppresse, è capace di abolire le classi con la propria dittatura soltanto quella che è stata istruita, raggrupata, educata, temprata da decenni di lotta economica e politica contro il capitale; quella classe che ha assimilato tutta la cultura urbana, industriale, la cultura del grande capitale; che ha la risolutezza e la capacità di difenderla, di conservare e sviluppare ancor più tutte le sue conquiste, di renderle accessibili a tutto il popolo, a tutti i lavoratori; soltanto quella classe che saprà sopportare tutto il peso, le prove, le avversità, i grandi sacrifici che la storia inevitabilmente impone a colui che rompe col passato e si apre audacemente una strada verso un nuovo avvenire; soltanto quella classe nella quale gli uomini sono pieni di odio e di disprezzo verso tutto ciò che è piccolo borghese e filisteo, verso queste qualità che così fioriscono nella piccola borghesia, fra i piccoli impiegati, fra gli «intellettuali»; soltanto quella classe che si è temprata alla scuola del lavoro e che sa ispirare rispetto, per la sua capacità di lavoro, a ogni lavoratore».

(Continua)

Diversi compagni, per lo più giovani, ci chiedono il significato e l'importanza che ebbe il Comitato d'Intesa costituito a Milano da elementi della Sinistra nel 1925 durante la discussione svolta prima del Congresso di Lione (1926).

Il centrismo, con la complicità dell'Internazionale e approfittando dell'illegalità fascista, era riuscito ad impadronirsi del P. C. I. grazie anche ad aperte forme di corruzione. Invece in Francia, e soprattutto nella regione parigina, la totalità dei compagni, emigrati per sfuggire alla reazione fascista e riuniti nei Gruppi di lavoro del P. C. F., erano rimasti fedeli alla Sinistra, nonostante le forti pressioni di inviati del C. C. del P. C. I. coadiuvati dai quadri della burocrazia del P. C. F., allora in fase di completa «bolscevizzazione».

Con la collaborazione diretta della Sinistra italiana essi avevano elaborato le tesi di sinistra (Platoforme de la Gauche) per il Congresso del P. C. F. a Clichy, di cui avevano fatto ampia diffusione in assemblee e raduni di compagni francesi. Partecipavano inoltre attivamente alla discussione pre-congressuale del P.C.I. sul quotidiano L'Unità, recando il frutto delle loro esperienze nel P.C.F.

Citavano i casi dei due maggiori complessi metallurgici della regione parigina, la Renault (oltre 25 mila dipendenti) e la Citroen (più di 10.000), dove la bolscevizzazione aveva rigettato dal Partito migliaia di ottimi compagni in nome dello operismo, e nei quali era divenuto

impossibile far partecipare più di una diecina di compagni alle riunioni di quelle cellule che sostituivano le ormai disciolte sezioni territoriali del Partito. Riferivano che alla Renault, perché la cellula funzionasse, un compagno della Sinistra italiana (!) aveva dovuto fungere da suo segretario. L'apparato del Partito francese era ormai preda di quadri dirigenti legati alla consorte di Lenin, si era impadronita del P. C. russo e del Comintern. Ogni crisi nella dirigenza di questi due organismi provocava l'immediato cambiamento dei quadri del P.C.F. e del P.C. degli altri paesi: solo il grande Palmiro Togliatti riuscì a rimanere sempre a galla.

Scoppiato sull'Unità lo «scandalo» del Comitato d'Intesa, i compagni della regione parigina credero che i compagni italiani, passati al contrattacco nei confronti delle angherie e dei soprusi del partito in mano al centrismo, avessero rotto definitivamente con esso poggiando la loro attività sulla base delle tesi di Roma e del II Congresso dell'I.C.: senza tentennamenti decisero di affiancare quest'opera costituendo il Comitato d'Intesa della regione parigina. I compagni della Sinistra italiana, venuti a conoscenza di questa iniziativa, convocarono un rappresentante a Milano perché ascoltasse una relazione sul Congresso di Lione e sulla riunione del VI Allargato della Internazionale, in cui la Sinistra italiana intervenne difendendo le sue classiche posizioni.

Quel rappresentante seppe tutto in merito al Comitato d'Intesa; cioè, che due compagni avevano preso l'iniziativa di inviare una circolare, — alla quale diedero un numero di protocollo (il che permise ai centristi di avere la... «prova» dell'opera di frazionismo continuo ai danni del Partito) —, ai compagni più qualificati per coordinarne gli interventi nella discussione pre-congressuale. Gli fu comunque chiaro: 1) che il Comitato d'Intesa non aveva in realtà alcun membro che lo sostituisse; 2) che non vi era stata nessuna riunione costitutiva; 3) che l'unica forma di attività svolta era la circolare incriminata, tirata a macchina in poche copie di cui non tutte spedite. I compagni emigrati in Francia, solidali con la Sinistra Italiana, ne erano venuti a conoscenza, come risulta chiaro da quanto esposto, solo leggendo L'Unità.

Una copia della circolare, caduta in mano alla burocrazia centrista, fornì il pretesto per scatenare una campagna furibonda contro gli scissionisti della Sinistra, accusata inoltre di calunniare la gloriosa Rivoluzione russa e l'Internazionale Comunista: terrore ideologico e sentimentalismo di bassa lega sull'unità del partito vennero abilmente accoppiati. La logica conseguenza di questa campagna fu un ulteriore disorientamento nelle file del Partito in Italia, la cui sola fonte di informazione era il quotidiano del Partito sul quale non comparivano scritti della Sinistra.

Si può dunque affermare che, se il Comitato d'Intesa non fosse esistito, il centrismo avrebbe avuto bisogno di inventarlo per le sue basse manovre.

Il rappresentante dell'emigrazione prendeva così atto della realtà dei fatti, concordava con i compagni italiani della Sinistra, ma aggiungeva che le difficoltà sarebbero sorte al suo rientro a Parigi, poiché, se in Italia il Comitato d'Intesa poteva considerarsi creazione del centrismo, in Francia esso era una realtà concreta, sulla quale avrebbe influito negativamente la situazione determinatasi nel Partito italiano. Infatti esso si scompose: pochi passarono armi e bagagli al centrismo, che li utilizzò subito contro la Sinistra; altri, dopo lungo e aspro discutere, si staccarono dando vita a un movimento operaista che si ricollegava ai «capisti» tedeschi; il grosso rimase saldamente fedele alla Sinistra.

Tirando le somme, che cosa è stato il Comitato d'Intesa nella storia del movimento proletario?

Esso è stato lo strumento principale che servì di pretesto al centrismo per intorpidire le acque della discussione politica, antepo- nendo ai problemi politici di fondo questioni di carattere formale e astratto. Ai compagni, prima di chiedere se erano per il neo-centrismo o per la Sinistra, si chiedeva se erano per l'unità del Partito o per la scissione: sotto questo aspetto, l'arma del Comitato d'Intesa fu in mano al centrismo micidiale; non pochi compagni, sullo altare dell'unità del Partito, sacrificarono le loro convinzioni e si prestarono ad essere strumenti del centrismo contro la Sinistra.

Esso causò confusione e disorientamento all'estero. Nella regione parigina esso fu creato a immagine di quello che nella stampa del Partito appariva essere in Italia (e in realtà non fu mai). Proprio in questo consisteva la trappola centrista tesa ai compagni emigrati solidali in blocco con la Sinistra. Il diabolico congegno non poteva non sortire l'effetto voluto: spezzare l'omogeneità nelle file dell'emigrazione, spostandone la direzione in fedeli mani centriste. La controrivoluzione avanzante al gran galoppo in tutta Europa, e sulla cui cresta d'onda i centristi cavalcavano sicuri, consentiva loro la riuscita di qualunque sudicia manovra, di ogni lurido inganno.

E' uscito il nr. 27, aprile-giugno 1964, della nostra rivista teorica internazionale in lingua francese

## PROGRAMME COMMUNISTE

contenente:  
— Il marxismo non è in vendita;  
— Il movimento sociale in Cina.  
— Testi del marxismo rivoluzionario: Il tracciato d'impostazione.  
— Invarianza dell'opportunismo.

Il nr. lire 400: abbonamento cumulativo con «Le Proletaire» lire 1.450.

Sottoscrivete a:

## Il programma comunista

# Baraccone a congresso

Parigi è tutto uno sventolio di bandiere: la liberazione 1944, Giovanna d'Arco, e, infine, l'apertura di un ennesimo e, come sempre, storico congresso del P. C. F. Bisogna convenire che il tricolore ha mille ragioni di garrire su tutti gli edifici pubblici e fin sulle guglie di Notre-Dame...

Perché sia storico il Congresso del P.C.F. ce lo dice L'Unità del 14-5, riprendendo le parole della consorella Humanité. Anzitutto, le nuove assisi si preoccuperanno «della condizio-

ni da realizzare perché il movimento popolare tocchi un livello mai raggiunto di potenza e di unità, al fine di promuovere una democrazia reale, tappa nella marcia verso il socialismo. Essa si impegnerà a fondo nel dare impulso alla lotta per la pace, questione decisiva tra tutte. Si pronuncerà sul nuovo statuto che mira a dare al partito, sulla base dei nostri sperimentati principi di organizzazione, le regole di vita più adatte per portare a termine il suo lavoro al servizio del popolo di Francia».

C'è tutto il bagaglio radicale piccolo borghese, qui dentro: il «popolo» (per giunta «di Francia»), l'unità, la democrazia «vera», la lotta «per la pace». Il tricolore ha certo i suoi bravi motivi di sventolare allegramente sugli edifici pubblici ripuliti da Malraux!

Non basta ancora: «Il congresso centrerà presumibilmente la propria attenzione su quattro nodi principali di questioni: l'atteggiamento nei confronti del gollismo, la cui definizione non è rimessa in causa, e di cui si sottolineeranno gli elementi reazionari, facendo al tempo stesso emergere, in politica internazionale, quegli aspetti che hanno portato alla crisi dell'alleanza atlantica, e dell'unità occidentale, e di cui il tratto più saliente e più interessante sta nelle posizioni assunte da De Gaulle verso il Sud-Est asiatico». Qui le parole possono, a un qualunque momento, sembrare oscure: ma non lo sono affatto. Il PCF è sempre, bontà sua, contro il gollismo, ma il fatto che quest'ultimo faccia del nazionalismo in seno alla NATO e del commercio in Asia induce il PCF a considerarlo «interessante», e quindi a proporgli almeno un giro di valzer.

Ma i giri di valzer non si fanno mai con una sola dama: quindi il secondo punto del congresso sarà l'impulso da dare «alla politica di unità verso i socialisti di cui verranno sottolineati i successi e gli sviluppi, come base per dare maggiore forza alla richiesta di un programma comune». I socialisti francesi sono i socialisti di Mollet, venuti di recente a prendere contatto con i colleghi Nenni e Saragat a Roma: il PCF, le cui assisi si auto-proclamano «una grande manifestazione di internazionalismo proletario» (al «servizio del popolo di Francia») esalta i successi dell'alleanza con coloro che appoggiano gli «avversari» di Togliatti in Italia. Tricolore francese, garrisci al vento!

Terzo punto: il PCF «porterà a fondo la linea di attacco nei confronti delle posizioni assunte dai compagni [??] cinesi». I cannoni sono puntati: all'assalto, compagni, in nome dell'internazionalismo proletario Dulcis in fundo: lo Statuto ultimo modello dovrà «assicurare l'instaurazione di una vera democrazia e mettere fine al potere personale».

Anche qui, le parole possono

sembrare oscure; ma siccome il «potere personale» nel PCF non è esercitato, putacaso, da De Gaulle, bensì da Thorez, è chiaro che lo Statuto dovrà mandarlo in pensione (il poveraccio, con tanto di villa, stipendio, pensione, monumento in vita e in morte!), e aprire la porta, bell'e spalancata, alla nouvelle vague della «democrazia autentica».

Ancora una volta, tricolore rosso-bianco-azzurro, garrisci al vento del più gran baraccone della storia!

## "Storia della Sinistra," nelle librerie del PIEMONTE e della LIGURIA

Lo splendido volume che raccoglie in 416 pagine fitte (prezzo L. 2.500) una massa di articoli, mozioni, discorsi di rappresentanti della Sinistra Comunista in Italia dal 1912 al 1919, preceduti da un'introduzione che ristabilisce il filo storico della continuità della nostra corrente dalla prima origine nel secolo scorso fino alla vigilia del processo cruciale di costituzione del Partito Comunista d'Italia, sezione della III Internazionale, è in vendita in una serie di librerie di cui diamo un primo elenco, relativo ad alcuni centri del Piemonte e della Liguria.

### TORINO:

Librerie: Stampatori, via Stampatori 21; Petrini, via P. Micca 22; Paravia, v. Garibaldi 23; Lattes, v. Garibaldi 3; Internazionale Hellas, v. Bertola 6; Treves, v. S. Teresa 6; Moderna, v. XX Settembre 17; Ape d'Orb, c. Francia 35; Arethusa, v. Po 9; Zago Calderini, v. S. Anselmo 13; Chioschi Pagani, p. Carlo Felice nr. 48 e 67.

### CUNEO:

Libreria Moderna, c. Nizza 46.

### GENOVA:

Librerie: Di Stefano, v. Roma; Feltrinelli, v. Renza; Degli Studi, v. Balbi; Bozzi, v. Cairoli; Internazionale di Stefano, v. Ceccardi; SEI, v. Petrarca; Internaz. Di Stefano, p. Fontane Marose; Mandini e Siccardi, v. Cairoli; Bertoni, v. Porta Archi; Marengo, v. S. Vincenzo; Oneto, p. Tommaseo; Eusi, Sampierdarena v. Cantore; Roncallo, Sampierdarena p. Settembrini. Edicole: Patrini, corso Torino ang. Buenos Aires; Patrini, v. XX Settembre Ponte Monumentale; Tardito, piazza De Ferrari.

### SAVONA:

Libreria dello Studente (Ed. Riuniti), via Sormano; Edicola Torretta, v. Paleocapa.

Chi volesse acquistare il volume direttamente a Milano, versi L. 2500 sul conto corrente postale 3/4400 intestato a Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

## PUBBLICAZIONI DI PARTITO

### I TESTI DELLA SINISTRA

- Partito e classe - Il principio democratico - Partito e azione di classe - Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica L. 500
- Tracciato d'impostazione - Tesi caratteristiche del Partito L. 400
- Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe L. 500
- I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 400
- Lezioni delle controrivoluzioni - Appello per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista L. 500
- Dialogo coi Morti (il XX Congresso del P.C. russo) L. 500
- Dialogo con Stalin (1935) (in ristampa)
- Abaco dell'economia marxista (in ristampa)
- La sinistra comunista italiana sulla linea marxista di Lenin (di prossima pubblicazione)
- Storia della Sinistra Comunista, I L. 2.500
- Il Programma Comunista, quindicinale del P.C. Internazionale, ed. annuale cumulativo col bollettino sindacale mensile Spartaco L. 1.450
- IN LINGUA FRANCESE
- Programme Communiste, rivista trimestrale, ann. annuale, cumulativo con Le Proletaire, L. 1.500
- Dialogue avec les Morts L. 500
- L'economie russe de la révolution d'Octobre à nos jours L. 600
- IN LINGUA TEDESCA
- Der II. Kongress der III. Internationale und die italienische Linke L. 400
- Der I. Weltkrieg und die italienische Linke L. 400
- IN LINGUA OLANDESE
- Documentatie Materiaal L. 50
- ALTRE PUBBLICAZIONI:
- L. Trotskij: Gli insegnamenti di Ottobre L. 400

# Il manager superimpegnato

La rivista Leader ha pubblicato nel numero di febbraio un articolo su Piero Bassetti, «il giovane leone dell'industria milanese», dal titolo «Il manager superimpegnato».

Perché Piero Bassetti è superimpegnato? Ce lo dice la rivista Leader: perché «se la sua immagine fisica si adegua perfettamente all'ambiente di una élite opulenta, la sua vera personalità ne supera gli schemi limitati e si pone al centro di un impegno sociale addirittura logorante, nel tentativo di ricercare nuove ragioni e nuove funzioni a se stesso, come uomo e come esponente di una classe dirigente».

Come ogni operaio sa benissimo, non è facile per un capitalista, essendo un parassita, giustificare la utilità e la necessità della propria esistenza; non solo la sua presenza è superflua nel socialismo, ma la stessa società capitalista, in determinate fasi del suo sviluppo, può farne benissimo a meno. La fatica logorante del giovane leone è quindi comprensibile. Che fare di fronte a una situazione così drammaticamente «umana» ed «impegnata», spunto classico per una commedia di Sartre o per un film di Antonioni?

Anche l'articolista osserva che «il problema è piuttosto interessante, e ricondotto nell'ambito di una singola personalità, particolarmente sensibile e colta, può crearvi una specie di complesso», (il «complesso del parassita» forse?). E continua: «Come se ne esce? O meglio, come ne escano loro, i giovani leoni? Abdicando ai diritti di proprietà a favore delle maestranze?».

Questa sarebbe la via pacifica al socialismo predicata dall'apostolo Don Palmiro. Piero Bassetti, manager superimpegnato, non ne sembra molto entusiasta e, da vero esistenzialista, risponde: «Non se ne esce con l'abdicazione. La rinuncia volontaria è già una soluzione paternalistica. L'essere complessati da una situazione non è di per se stes-

so risolverla. Il mio potere privilegiato potrà essere posto in dubbio; d'accordo; comunque, io non posso liberarmene, né posso rinunciare alle relative responsabilità: devo, però, farne un uso che corrisponda sia ai fini intrinseci dell'azienda sia agli interessi superiori della società. Da qui, viene la presa di coscienza dei problemi politici da parte degli operatori economici. Il feudatario medievale sfruttava il privilegio, è vero, però in guerra era lui che prendeva le armi e difendeva la comunità; il suo privilegio in pace era legittimato dal suo mancato privilegio in guerra».

E che cosa fa Bassetti? Forse prende le armi e va a giustificare in guerra il suo privilegio in pace? No, si tiene il privilegio in guerra e in pace, e risolve la questione nel modo seguente: «Noi, nella nostra azienda, l'abbiamo affrontato apertamente questo problema, dividendo il potere in una ferma di partnership (società) coi sindacati!».

Siamo troppo curiosi se ci permettiamo di chiedere con quali risultati il giovane leone divide il potere nella propria azienda?

Eccoli: «I nostri comitati misti fra i rappresentanti dell'azienda e quelli dei sindacati — una piramide di piccoli soviet (?) a tutti i livelli: comitati di sala, di reparto, ecc. — hanno dato risultati di grande interesse, soprattutto nella soluzione di problemi tecnici e organizzativi, inerenti al lavoro nella fabbrica e nei rapporti umani fra maestranze e dirigenti».

Non è magnifico? Il sindacato è entrato nell'azienda, i problemi tecnici e organizzativi sono stati risolti, (e quindi i profitti sono aumentati), i proletari sono più sfruttati di prima, Bassetti ha trovato uno scopo nella vita e, ciò che più conta, si è liberato dal «complesso del parassita».

La via italiana al «socialismo», pacifica, democratica, nuova, creativa, concreta, aderente alla realtà d'oggi, comincia finalmente a dare i primi frutti.

# Basi organiche e centrali della rivoluzione di domani - Dalla ineluttabile crisi agonica del capitalismo alla dispersione dell'opportunismo complice e rinnegato

Segue:

**Il ripristino della libertà e della democrazia segna il decentramento generale della produzione in Russia**

**L'azienda: sacro tempio del profitto**

Il feticcio del «padrone» della impresa, della cui indispensabilità in Russia il capitalismo ha fatto a meno non certo per merito proprio ma come erede della Rivoluzione proletaria sconfitta, in una con la nazionalizzazione della terra, è stato sostituito con l'altro feticcio del Direttore d'azienda, di cui, invece, in Russia come altrove, non si può fare a meno, appunto come guardiano «cosciente» del modo di produzione capitalistico. Riccardo, citato da Marx nella «Storia delle teorie economiche», che passa anche per 4.0 libro de «Il Capitale», spiega (e ci si arrabbia con gli economisti del tempo) che se per produrre una «ricchezza crescente» (capitale-plusvalore) fosse necessario eliminare la stessa borghesia ed anche la stessa classe operaia, sarebbe necessario farlo, senza per questo ritenere che la produzione della «ricchezza» sia impossibile o si freni.

I «volgari» di oggi non riescono ad assumere tanto coraggio nel formulare la difesa della produzione capitalistica, ma in compenso sono irrefrenabili nel lanciarsi verso la mistificazione politica e sociale, i travestimenti tecnici ed organizzativi, sotto i quali si nasconde il capitalismo. In polemica critica verso la famosa legge del 9 agosto 1955 «Sull'allargamento dei diritti dei direttori d'azienda», un tale R. A. Frid, direttore anch'esso dello Ufficio giuridico della fabbrica di pneumatici di Mosca, è partito a lanciare in resta scrivendo un articolo «Come dev'essere la legge sull'azienda socialista» pubblicata nel n. 5 del '63 del *Sovetskoe gosudarstvo i pravo* a Mosca, riportato nel n. 4 del 21-2-64 di *Ost-Probleme*. L'articolo è rilevante perché denota i tempi che scorrono veloci verso la completa autonomia dell'azienda, in rispondenza con i canoni dell'economia politica di stretta osservanza borghese, quali si applicano nell'Occidente supercapitalistico. Il Frid dichiara subito che la legge del '55 è insufficiente. In essa, per esempio, è dato il diritto al direttore di assumere e licenziare il «capomastro», cioè il direttore tecnico-produttivo dell'azienda. Il Frid, allora, dichiara che nella legge nuova si «deve indicare che la autonomia dell'azienda come organizzazione economica di produzione può essere limitata solo in casi segnati direttamente nella legge», cioè «L'azienda deve essere riconosciuta come una unità economica autonoma in tutto il sistema dell'economia socialista e ciò deve venir fissato il più completamente possibile». L'articolista, poi, elenca i vari diritti che devono essere riconosciuti al direttore d'impresa: oltre quelli già previsti di assumere e licenziare operai e tecnici anche quelli riguardanti i dirigenti della produzione propriamente detta, aumentare salari ai «singoli lavoratori altamente specializzati», assegnare premi per «ingegneri, tecnici e impiegati», infliggere punizioni disciplinari, etc. Insomma il Frid rivendica al direttore la massima «libertà nei limiti della legge»; vale a dire, nei limiti della conservazione del sistema capitalistico di produzione, la massima «autonomia» nella gestione aziendale della produzione.

Non si è in grado di stabilire se sia stata varata la «nuova legge» sull'azienda socialista, ma siamo in grado di ritenere che i precetti, le regole e le di-

**Rapporti collegati alla riunione generale di Milano del 29 e 30 marzo 1964**

sposizioni in essa contenute si stiano applicando, se si pone mente ad un ennesimo sermone di NS. Krusciov ad uno degli ultimi conclavi del C.C. del PCUS a proposito dell'organizzazione delle aziende agricole. Krusciov, per bocca dei suoi corifei, ha qui detto a chiare lettere, senza possibilità di smentita, che d'ora innanzi *devono essere le aziende agricole, e solo esse, a decidere le semine e i tempi e le quantità, e che gli organi periferici dello Stato, del Partito e dei Sindacati avranno solo parere consultivo*. In caso di contrasto tra organi di direzione aziendale e organi politici e sindacali «l'ultima parola e decisione spetta sempre alla direzione aziendale» ed «i trasgressori saranno severamente puniti».

Si compendia in questo florilegio di fonti informative disparate, ma autorevoli, il «nuovo corso», la «grande svolta» che i «comunisti russi» hanno impresso al «socialismo» nazionale.

## E la pianificazione?

La maggior «libertà» al direttore d'impresa assume soprattutto il significato di fondo di maggior «libertà» dagli impacci costrittivi di regole inadeguate e non rispondenti al livello di accumulazione allargata, al capitale in generale che ha i suoi canali naturali nell'azienda autonoma, «autosufficiente», a bilancio separato dalle altre aziende, che forza da tempo le remore anguste e pudiche di una freaseologia ex-marxista, la cui ultima trincea apparente sembra essere ancora la mitologia della «pianificazione». Lo stesso Prof. Lieberman, giullare del «nuovo», profeta moscovita del profitto, dell'interesse, del prezzo remunerativo, del sacro diritto di libera decisione dell'impresa nelle «scelte» a tutti i livelli, a chi lo accusava di porre così fine alla «pianificazione» centralizzata, doveva rispondere: «Il principio della centralizzazione deve non solo essere mantenuto, ma rinforzato dal fatto che gli organismi centrali saranno libe-

## Librerie con il

### “PROGRAMME COMMUNISTE”

#### TORINO

Libreria Ape d'Oro, Corso Francia 35 - Libreria Petrini, Via Pietro Micca - Libreria Stampatori, via Stampatori 21 - Libr. Zago-Calderini, Via S. Anselmo 13 - Ed. Piazza Carlo Felice - Ed. Via Garibaldi, ang. Corso Valdocco - Ed. Via XX Settembre ang. Via S. Teresa.

#### MILANO

Libreria Feltrinelli, via Manzoni - Libreria Algani, piazza Scala - Libreria Casiroli, corso Vitt. Emanuele 1 - Edic. Perego, Galleria Corso - Libreria San Babila, corso Monforte 2 - Edic. Asti, piazza Fontana - Libreria Cella, corso Porta Vittoria - Libreria Cantoni, via Visconti di Modrone 29.

#### GENOVA

Libreria Athena Feltrinelli, via P. E. Bensa 32/2 - Libreria Mario Bozzi, via Cairoli 2 a/r - Libreria Bozzi, via Balbi, di fronte Università.

#### NAPOLI

Libreria Maone, via Scarlatti - Libreria Fiorentino, Calata Trinità Maggiore - Libreria Deperro, via dei Mille - Libreria Partenia, via Chiaia - Edic. ang. via Roma, Angiporto Galleria - Edic. ang. piazza Bovio, via Campodisola.

#### VENEZIA

Libreria Internazionale, Rio Terà de' Nomboli (San Polo).

#### FIRENZE

Libreria Marzocco, via Martelli - Libreria Feltrinelli, via Cavour.

rati da un lavoro inutile e sottratti alla tutela che essi esercitano sulle aziende». E' un modo come un altro per salvare le apparenze in vista della «confessione» ufficiale, sebbene quella reale non passa giorno che non trovi conferma clamorosa. Il «piano», la razionale predisposizione delle forze e dei mezzi di produzione, della produzione e del consumo, o è saldamente tenuto in pugno da un centro di decisione, lo Stato, o altrimenti è solo una pia illusione, fumo negli occhi per coloro ai quali è già stato pianificato sin dalla nascita il diritto a disporre dei beni prodotti, altrimenti detto salario. Trascurando per un attimo il principio che in una economia mercantile e monetaria la produzione è impiantificabile, è ancora più assurdo il pretendere lasciando campo libero ai «capitali sparsi», la cui tendenza a concentrarsi e centralizzarsi dovrà realizzarsi nella sfrenata ed anarchica concorrenza tra di loro. Non per nulla si parla già di «ricerche di mercato», di «marchi di fabbrica», di «pubblicità commerciale», strumenti tipici della mille volte maledetta economia di mercato, che ha nel modello che i russi si sono imposti, quello USA, la massima e più sfrenata realizzazione.

Intanto, le recenti notizie della Direzione Centrale di Statistiche dell'URSS comunicano i risultati economici del I.° trimestre del 1964 del «piano».

La produzione globale dell'industria è ulteriormente diminuita all'8%, la produzione d'acciaio è scesa al 7%, quella dell'ener-

gia elettrica si è mantenuta al 12%, del petrolio calata al 10%, dei minerali di ferro al 7%, del cemento precipitata all'1% (contro il 5% del '63 e contro il 13,5 per cento del piano!), del gas del 18%, contro il 26,5% del piano, etc. Peggior sorte è toccata nel trimestre alla produzione dei beni di consumo: carne meno 11%, burro meno 12%.

Lo stesso andamento tendenziale, e con risultati ancor più clamorosi, mantiene il cosiddetto reddito nazionale, che ha avuto il seguente decorso: 1959 8%, 1960 8%, 1961 7%, 1962 6%, 1963 circa 4,8% (secondo quanto pubblicato sulla *Pravda* del 25-2-64 e riportato da *Problèmes économiques - Notes rapides*, del 5-5-64), dando indirettamente conferma all'attendibilità delle notizie diffuse dall'agenzia americana C.I.A. circa i ritmi d'incremento produttivo della Russia.

Queste ultimissime notizie confermano la caduta tendenziale dei ritmi produttivi dell'URSS, e soprattutto sottolineano che le modifiche nel metodo di «pianificazione» non possono ovviare alle deficienze strutturali dell'economia, non possono invertire il corso storico classico del capitalismo che è caratterizzato dal regredire degli incrementi annui e dall'anarchia produttiva. Il capitalismo è impiantificabile, con o senza le «innovazioni» della Scuola di Karkov; il capitale è una potenza sociale che non si fa controllare e contenere da alcuna forma politica: è una forma storica che può solo essere distrutta.

E qui sta il segreto della Rivoluzione comunista.

## Il putrido “modello”, jugoslavo

### Ragione di un interesse

Se lo studio dell'economia jugoslava interessa a noi, non è per il peso economico o politico della repubblica di Tito, che è minimo, (piccolo paese, 256.080 kmq.; 19.000.000 di abitanti; struttura essenzialmente agricola; industria che ha conosciuto ritmi d'incremento abbastanza elevati grazie alla sua «gioventù» ma con tendenza a regredire negli ultimi anni, ecc.), ma perché, per una serie di fattori storici, 1) essa è stata la grande profetessa del «socialismo nazionale», la sua vera capostipite; 2) ha poi preso la testa del movimento che si è soliti definire (ed è poco) «revisionista» e «opportunistica», reggendone le fila assai oltre i traguardi moscoviti; 3) vi è infine sempre rimasta indicandogli sempre «nuove vie», coinvolgendo sempre nuovi proseliti nella sua opera di «sperimentazione». Come ha detto Togliatti per tutti i suoi compari, «quello di cui si accusa [i dirigenti jugoslavi], cioè di aver innovato qualcosa nella dottrina e nella pratica della lotta per il socialismo, è una felice colpa, che tutti dovremmo commettere in maggiore o in minore misura, se vorremo andare avanti»: ed è appunto questa «esemplarità» nell'abbandono di ogni teoria, il fattore decisivo dell'unanime convergenza a Belgrado, come al più adatto luogo di appuntamento, dei traditori del proletariato di tutti i paesi e di tutte le risme.

Ecco perché ci siamo decisi a darvi un'occhiata un po' più attenta; la nostra critica non è dettata da un astratto e intellettualistico bisogno di «conoscenza», ma nasce da e per la lotta di classe, che impone, oggi più di ieri, la sconfessione più completa dei falsi numi tutelari del proletariato, e il loro inchiodamento alla croce della falsificazione dei principi. D'altra parte, la «convergenza» degli opportunismi nel prendere a modello, ul-

timissimo modello, la Jugoslavia, ci fornisce una riprova — altrettanto pratica e rispondente ai fini della lotta rivoluzionaria — della sostanziale identità fra le varie sigle politiche che circolano sulla scena dell'«attualità» protestando «differenze» ed «opposizioni» esistenti soltanto sulla carta.

### Prima variante del filo-jugoslavismo

Iniziatori del culto della Jugoslavia nel mondo sono stati, orribile a dirsi, quelli che si autoproclamano trotskisti, e che vedono nella decentralizzazione economica e politica jugoslava la applicazione più o meno corretta delle loro aspirazioni antiburocratiche. Per loro, Stato operaio (?) + democrazia e sburocratizzazione = socialismo; dunque, in un certo senso per costoro la Jugoslavia sarebbe l'unico «paese» in grado di potersi legittimamente fregiare di quel titolo.

Già nel «Dialogo coi morti» (pp. 135-6), cioè più di otto anni fra, noi scrivevamo: «La burocrazia non è una classe, e non può divenire soggetto di potere, come nel marxismo non è soggetto di potere il capo, il tiranno, la cricca o l'oligarchia (si noti comunque che i trotskisti sono stranamente incerti ed elusivi nel definire socialmente la burocrazia, chiamata di volta in volta «classe» o «casta»). La burocrazia è uno strumento di potere di tutte le classi storiche. Un partito centralizzato e di forti tradizioni non dovrebbe temere la burocrazia in sé, e può fronteggiarla con le misure della Comune esaltate da Marx e da Lenin: governo poco costoso, rotazione e non carriera, salario di governo operaio. Tutte le innumerevoli degenerazioni sono state effettuate non causa dei capovolti rapporti di forze politiche». E più oltre: «Non il socialismo dovrà temere il peso della burocrazia,

bensì l'economia diretta basata su aziende isolate contabilmente ma statizzate: il capitalismo di Stato che nuota nella vasca mercantile. Questo statismo-dirigismo mercantile non sfugge a tutte le inutili, anarchiche operazioni della contabilità in partita doppia e dei diritti individuali di persone fisiche e giuridiche. In ambiente mercantile, l'ingombrante pubblico apparato non si muove che su iniziativa singola e privata; tutto si fa su domande che vengono dalla periferia al centro, si contengono il campo, esigono penosi confronti e conteggi anche per essere ributtate. Nella gestione socialista tutto è disposto (con operazione semplificata) dal centro, senza discussioni».

Queste parole si riferivano alla Russia di Stalin e a quella, di poco «inaugurata», di Krusciov; ma si attagliano pure, e anzi a maggior ragione, alla Jugoslavia di Tito. Le misure di decentralizzazione, fatte passare per «spinta antiburocratica» e democraticizzante, appunto perché demandano alle singole unità produttive il potere decisionale in materia economica e sociale corrispondono non all'eliminazione della burocrazia, meno che mai all'instaurazione di un socialismo inferiore, ma al consolidamento della «economia diretta basata su aziende isolate contabilmente» e quindi della stessa burocrazia, essa pure — se si vuole — decentralizzata, demandata ai Consigli, cioè frammentata attraverso la sua ramificazione in un numero centuplicato di organi direzionali e appunto perciò tanto più invadente e mastodontica.

Se infatti si è ridotta la burocrazia impiegata direttamente dallo Stato, è stata fatta nascere una ben più vampiresca burocrazia invisibile, immanente in ogni Consiglio di fabbrica e contraddistinta da un maggior sperpero di energie. Chi ce lo dice? La teoria, certo; ma il marxismo è una teoria che anticipa i fatti. Vediamoli, dunque, questi fatti. Gli stessi trotskisti, cercando di spiegare le ragioni della superiorità dell'economia pianificata (che, secondo loro — altra buaggine, — sarebbe di per sé economia socialista), la sintetizzavano tempo fa in cinque punti (vedi l'opuscolo «Prospettive economiche mondiali»): 1) pieno impiego; 2) centralizzazione delle più importanti decisioni economiche (evitando doppi impieghi, eccedenze, sprechi, false spese, concorrenza e libera iniziativa); 3) proprietà nazionalizzata; 4) rapida standardizzazione della produzione; 5) razionale distribuzione del reddito nazionale. Ora, prendendo per buono questo diagramma e applicandolo alla Jugoslavia, abbiamo:

1) Pieno impiego? La disoccupazione supera le 300 mila unità.  
2) Centralizzazione? Non esiste, perché (come precisa Tito) tutte le più importanti decisioni non sono economiche, ma anche sociali sono di pertinenza della periferia, rappresentata dai comitati di autogestione, dai collettivi di lavoro ecc. Lo stesso governo jugoslavo, prigioniero della propria creatura, a volte protesta: «La concorrenza socialista (!) e l'aumento artificiale dei prezzi sono fenomeni quotidiani» (Tito). «Le forti tendenze campagnoliche — nella distribuzione dei mezzi, negli investimenti ecc. — assumono spesso aspetti nazionalisti e sciovnistici» (Lettera del C. C. della Lega alle sue organizzazioni, 6-2-1958). Quanto agli sprechi, essi sono impliciti in un'economia decentrata e frammentata al massimo, e basti citare l'«Ekonomiska Politika» del 27-9-1958: «In modo eccezionale rapido sono aumentate le scorte di alcuni prodotti: rispetto al luglio '57 il numero delle rotte invendute è aumentato di 74 volte, quello degli elettrodomestici di 13 volte... Viene prodotto non ciò che è utile alla so-

cietà, ma ciò che giova ad una data impresa». (L'articolo è del professor Skrlant, docente alla scuola superiore di partito di Praga; viene, dunque, dai circoli degli odierni turiferari kruscioviani del regime titino!)

3) Proprietà nazionalizzata? Tutta l'agricoltura è anche giuridicamente nelle mani dei privati, e lo sono, sotto forma di unità autogestite, l'industria e il commercio, nonché l'enorme maggioranza dell'artigianato.

4) Standardizzazione? I trotskisti, nell'opuscolo suddetto, mettono in rilievo l'enorme vantaggio sociale dell'eliminazione del «brevetto». Ebbene, ignorano forse il brano di Tito già citato altra volta sul nostro giornale: «La segretezza nel campo della produzione e del commercio deve essere riconosciuta e garantita giuridicamente. In una economia basata sul mercato [si noti: basata!] il lavoro ed i successi delle singole imprese debbono essere ricompensati?»

5) Razionale distribuzione del reddito? Come vedremo in seguito, tale razionalizzazione in Jugoslavia è arrivata al punto che «certi operai» prendono 1 e «certi tecnici» 40.

Tutti questi dati di fatto si riconducono ad un tipo di economia squisitamente mercantile, che fa perno sull'«unità-azienda» giuridicamente tutelata nella sua libertà e autonomia esattamente come, nei classici stati borghesi, lo è la «persona», l'«individuo» o, per converso, la «società anonima». Socialismo? Puh!

## Seconda variante

Buoni secondi, fra gli adoratori della Jugoslavia di Tito, vengono i socialisti dell'una e dell'altra bottega, che al massimo si contendono l'onore (o l'onere) di ritrovare riflessa nella sua esperienza le proprie «idealità» politiche.

La destra vede accortamente nel decentramento, gabbellato come eliminazione del potere centrale coartatore, reso inutile dallo «sviluppo democratico» della società, l'eliminazione dell'odiata dittatura del partito, cioè la fine della dittatura proletaria e l'estensione del potere a «tutto il popolo» — nozione sostituita a quella di classe, prima, durante e per un certo tempo dopo la presa del potere, e a quella di società nell'organizzazione finale socialista. Il «socialismo» prende qui un'altra coloritura: diventa una specie di «capitalismo popolare» in economia e un superamento del monolitismo partitico in politica, il tutto sulla base di tanti socialismi «nazionali» quanti sono i paesi in cui il mostriacolo di cui sopra prende vita: gira rigira (e checché ne dicano inorridendo gli uomini della doppia marca PSI-PSDI), una derivazione più o meno sbilenca del peggiore stalinismo. Di Marx, nemmeno un'oncia.

Senonché, diviso il «socialismo» in tanti reparti nazionali chiusi, si riproduce lo stesso problema che si presenta nei rapporti fra aziende: concorrenza, sprechi, contese, litigi e, ipotesi estrema, guerra. Ora, i «socialisti» sono per definizione pacifisti: girano dunque l'ostacolo con la geniale scoperta che il pericolo di una terza guerra è insito non nell'essenza degli Stati nazionali a struttura economica mercantile, ma nella «contrapposizione dei blocchi», e che l'eliminazione di tale pericolo è affidata alla «buona volontà», allo «spirito di comprensione» degli statisti, e, in particolare, al neutralismo, al terzo-forzismo, al non-impegno, al fatto di «rimanere fuori da ogni blocco», degli Stati singoli. Il guaio è che, guarda caso, proprio la Jugoslavia è la dimostrazione dell'impossibilità reale di starne fuori: non si commercia a destra e a sinistra, non si negoziano prestiti e aiuti ad ovest e ad est, senza legarsi a destra e a sinistra, ad ovest e ad est.

Al PSI e al PSDI segue il terribile PSIUP. Quale l'origine del suo affetto per la Jugoslavia ti-

# Attività del Partito NOSTRE EDICOLE

tina? Chiaro: ivi si sta realizzando il «potere operaio» attraverso la formula ordinarista del potere nell'azienda come nucleo decisionale autonomo (autonomo da chi? dal mercato? dalla società? eh via, scherziamo?). Infatti, sono stati quelli del PSIUP a pubblicare l'insulsa accozzaglia di teoremi titisti che porta il titolo di «Il marxismo nella prassi jugoslava»; prassi che, naturalmente, dovrebbe dimostrare «la attualità» del marxismo attraverso il superamento degli «schemi» teorici nella «pratica»... vivente

Infine, il PCI. E' noto che i partiti «comunisti» marca Cremlino ripresero a considerare... socialista la Jugoslavia non appena la Russia trovò che i suoi interessi nazionali e di potenza non solo non erano più in contrasto con quelli di Belgrado, ma anzi potevano andare tanto più felicemente a nozze in quanto era sorto all'orizzonte il pericoloso giallo di Mao. Ed ecco, dopo anni di accese denunce del carattere antisocialista del regime jugoslavo, l'improvviso riconoscimento del suo carattere... socialista, beninteso nel quadro delle «condizioni particolari del paese». Infatti, i piccisti non negano che esistano «differenze» di struttura economica e sociale fra Russia «socialista» e Jugoslavia «socialista»; ma per loro proprio queste differenze sono da salutare come preziosi «modelli» per chi voglia, bontà sua, adottare un suo, nazionale e particolare «socialismo». Leggiamo in un organo del PCI le «particolarità nazionali» del sedicente socialismo jugoslavo: «La differenza fondamentale tra gli altri paesi socialisti e la Jugoslavia consiste nel fatto che nei primi la proprietà sociale è prevalentemente indiretta, essendo titolare lo Stato, in vista naturalmente di un successivo e graduale processo di decentramento, destinato ad avere come punto d'arrivo l'estinzione dello Stato stesso; mentre in Jugoslavia è già stata attuata questa fase di decentramento attraverso la proprietà sociale diretta, di cui sono usufruttuarie le organizzazioni autonome dei produttori. Sotto questo aspetto, si potrebbe pensare che la Jugoslavia sia in una fase più avanzata!»

E qui val la pena di notare una serie di aberrazioni: la «differenza» tra socialismo e capitalismo è risolta nella semplice differenza di titolarità della proprietà sociale; il socialismo non è più eliminazione di ogni forma di proprietà dei mezzi di produzione e dei prodotti, ma diventa, al contrario, la sua moltiplicazione all'infinito, la sua polverizzazione localistica; lo Stato si estingue nella misura che la sua proprietà passa nelle mani di «organizzazioni autonome», dunque non più della società nel suo insieme; infine, per colmo di ridicolo, in Jugoslavia si è già raggiunta «questa fase di decentramento», e quindi si sta per arrivare al socialismo, perché «alle spalle della Jugoslavia vi è il blocco degli Stati socialisti, senza il quale la reazione dell'imperialismo internazionale avrebbe avuto buon gioco nel liquidare le innovazioni jugoslave»!! Per il PCI, c'è tuttavia un'altra ragione di interesse nella «sperimentazione» jugoslava: il deperimento del partito. «In Jugoslavia non esistono partiti politici nel senso tradizionale della parola. L'Unione Socialista del Popolo Lavoratore di Jugoslavia raggruppa senza distinzione di ideologia tutti i cittadini che intendono collaborare alla edificazione di un assetto di tipo nuovo genericamente socialista, ed è l'erede del Fronte Popolare. Esiste inoltre la Lega dei Comunisti, la cui fisionomia si stacca nettamente da quella dei partiti comunisti di altri paesi, trattandosi di un gruppo politico prevalentemente di opinione senza un forte apparato organizzativo e senza una funzione direttiva preminente».

E' chiaro: a questo ideale, a questo punto di approdo, è impegnato, specie dopo la Conferenza di Organizzazione di Napoli, il partito-baraccone delle Botteghe Oscure. Belgrado è, per esso, la novella Mosca.

(Continua)

Si è tenuta a Parigi, il 27-4, con buona partecipazione di simpatizzanti, la preannunciata riunione pubblica sul tema: «Efficacia immediata o forza rivoluzionaria».

Molti giovani militanti che prendono più o meno chiaramente coscienza del tradimento di partiti sedicenti operai, sono ancora ossessionati dall'idea dell'efficacia; non comprendendo né le vere cause della sconfitta del proletariato e della situazione attuale, né il modo in cui avverrà la ripresa della lotta rivoluzionaria, essi credono che qualunque agitazione operaia possa automaticamente condurre allo scontro finale, e cercano di trascinarsi alla lotta le masse mettendosi al loro livello. La dottrina marxista e l'esperienza secolare mostrano che questa pretesa efficacia è in realtà inefficace e, di più, porta alla liquidazione di tutte le posizioni rivoluzionarie.

E' inefficace perché ciò che spinge le masse alla lotta non è la volontà deliberata di nessuno, neppure del partito rivoluzionario, ma la stessa realtà sociale. E' liquidatrice perché la ricerca affannosa di parole d'ordine allettanti, accessibili alle masse, rispondenti alle loro preoccupazioni immediate ecc., conduce necessariamente a dimenticare il fine per amor del movimento, a reintrodurre dalla finestra l'opportunismo che ci si era dati l'aria di cacciare dalla porta.

Ad esempio, il «programma transitorio» dei trotskisti e correnti analoghe riprende in altra forma il guazzabuglio di parole d'ordine dei grandi partiti traditori (pianificazione nell'interesse delle masse ecc.) e delle vecchie idee «operaiste» del socialismo piccolo borghese (controllo operaio, gestione operaia ecc.): oltre a proporsi come candidati alla direzione riformista di ricambio, questi gruppi oscurano completamente la prospettiva e il programma marxista.

A questa critica è seguita l'illustrazione delle vere premesse della ripresa rivoluzionaria e dei compiti del Partito. Se questo non può oggi dirigere effettivamente le lotte operaie, esso deve però intervenire ed intervenire in esse perché, per il loro tramite, l'avanguardia proletaria e poi le masse possano ritrovare la comprensione del programma rivoluzionario che il Partito agita in ogni situazione e quali siano le prospettive immediate da essa offerte. La forza del partito rivoluzionario risiede non nell'aver con sé le masse ad ogni istante, ma nel possedere la previsione storica e il programma invariabile, e nell'agitarlo, questo sì, ad ogni istante, specie nei momenti di riflusso quando tutto sembra andare (e va) nel senso opposto.

\*\*\*

Giovedì 7 maggio, si è tenuta la preannunciata riunione dei gruppi toscani del partito. Hanno partecipato pure un buon numero di giovani simpatizzanti. Nella seduta del mattino un compagno ha svolto una relazione sul «diritto storico della classe operaia all'impiego della violenza per la conquista e il mantenimento del potere politico». Il relatore ha iniziato sostenendo come le forme produttive si siano succedute nella storia umana attraverso l'uso sistematico della violenza tra le classi, ed il prevalere di una classe su l'altra sia stato il prodotto di un determinato rapporto di forze. Le stesse forme politiche che hanno rivestito gli interessi delle classi altro non sono che forme assunte dalla violenza sociale, prima fra tutte lo Stato, massima espressione di violenza organizzata della classe detentrica del potere politico. Ogni classe ha proclamato questo diritto al ricorso alla violenza prima della conquista del potere, ma lo ha negato dopo di aver prevalso sulle classi avversarie. Caratteristica della società moderna è il tentativo del capitalismo di far sì che la violenza potenziale non si traduca in violenza cinetica, interessata come essa è al permanere di un certo equilibrio tra le classi e a dirimerne le controversie col ricorso a organi interclassisti e superpartiziani secondo i dettami della democrazia maggioritaria. Il compagno ha messo, poi, in evidenza che l'atteggiamento dei partiti opportunisti a riguardo delle lotte di classe è lo stesso dei partiti borghesi, cioè essi, non potendo negare un fenomeno storico come la lotta tra le classi, si affannano ad evitare che lo scontro tra le classi assuma forme violente e contenuto rivoluzionario. Per questo l'opportunismo si colloca a fianco e a sostegno della conservazione e del privilegio capitalistico, e nega che la classe operaia debba conquistare il potere con la violenza armata, e conservarlo foggandosi uno stato dittatoriale, lo stato della dittatura rivoluzionaria del proletariato. Il partito comunista internazionalista,

come in passi classici dei nostri maestri e dello stesso Marx, ripropone al proletariato il tema del ritorno alla lotta rivoluzionaria di classe, e della direzione comunista e marxista del potere politico, senza infingimenti e equivoci tatticistici, soprattutto abbandonando ogni sorta di metodo democratico, con il quale in ogni tempo si è travestita l'ondata controrivoluzionaria dell'opportunismo. Nel pomeriggio si è tenuta una nuova seduta, durante la quale i giovani simpatizzanti presenti hanno posto numerose questioni, alle quali i compagni hanno dato esaurienti risposte.

L'assemblea si è sciolta nel tardo pomeriggio, dopo una giornata di proficuo lavoro, tra l'entusiasmo di tutti i partecipanti e dopo di aver preso alcuni accordi sulla diffusione della stampa nei centri più importanti della regione.

\*\*\*

Si è tenuta il 7 maggio a Venezia la prima riunione del '64 dei rappresentanti dei gruppi veneti del Partito, con la consueta partecipazione di alcuni rappresentanti del Centro. Nonostante l'impossibilità, da parte di taluni gruppi, d'inviare dei propri rappresentanti, e la fret-

## Il numero 18 di Spartaco uscirà la prossima settimana

la con cui si è dovuta predisporre la riunione, essa può comunque ben dirsi riuscita per l'interesse dei temi trattati, l'attenzione con cui tali rapporti sono stati seguiti dai partecipanti, e l'importanza che essi rivestono nel processo di sviluppo del Partito soprattutto nel veneziano.

In apertura di riunione, un giovane compagno di Venezia ha dapprima tracciato un rapido quadro dell'attività del Partito nella zona, attività che nonostante il ridotto numero dei compagni, si va svolgendo in un modo non certo chiososo, ma metodico e sicuro, che non mancherà di dare (come già si sta avvertendo) i suoi frutti. Quindi, egli ha integrato la sua esposizione con una critica demolitrice delle posizioni dei vari gruppi di falsa sinistra infestanti l'ambiente proletario («Quaderni Rossi», «Classe Operaia» ed... estremisti da burletta di «Nuova Unità»), che, pur dandosi unanimi un'etichetta «marxista», rifiutano il programma integrale ed invariabile del marxismo, e si rifanno ora a Stalin, ora a Mao, ora all'anarco-sindacalismo, e cianciano di «proletariato», «concretismo», «libertà dai dogmi», «verifica» e «costruzione del programma» (!!!), manifestando così, sin da questa terminologia, il pieno subordinamento alle correnti ideologiche capitaliste. Questi gruppi e gruppettini, poco o molto numerosi che siano, diffondono la sfiducia e il disorientamento nelle masse proletarie non meno del tipico opportunismo dei «grandi partiti operai» di Nenni, Togliatti e complici, e ne ritardano il processo di emancipazione che non potrà darsi al di fuori del Partito di Classe, non problemista né trafficante di principi, ma custode «talmudico» di «dogmi» già mille volte (ed una volta per sempre) «verificati», ed in continuo contatto con la classe operaia, al di fuori del politichismo personale ed elettorale.

La seconda relazione, svolta da un compagno del Centro, prendendo l'avvio dall'uscita del primo volume della «Storia della Sinistra», magnifica realizzazione collettiva di tutto il Partito, ha messo in luce, attraverso una efficacissima sintesi, come sia proprio il rifiuto di qualsiasi «nuova» situazione, di qualsivoglia «nuovo» corso, l'invarianza programmatica del Partito, dal Manifesto del 1848 ad oggi, che ha permesso di salvare il salvabile attraverso le più disperate ondate della controrivoluzione.

Ha poi ben messo in evidenza come l'invarianza nel tempo sia anche necessariamente invarianza nello spazio, chiarendo il concetto (evidente per i marxisti, ma incomprensibile così per i nazional-comunisti come per i «problemisti» di «sinistra») con l'esempio della piena corrispondenza di posizioni tra la Sinistra Italiana e l'avanguardia bolscevica di Lenin in molte occasioni tragiche e fondamentali del duro cammino del proletariato verso la propria liberazione, e ciò senza che intercorressero tra le due forze politiche altri «contat-

ti» al di fuori di quelli della concorde adesione ad uno stesso programma (identico perché identiche erano e sono le condizioni degli sfruttati di tutti i paesi).

Infine, un compagno friulano, con slancio ed appassionato vigore polemico, ha esposto i principi uniformatori del lavoro che i comunisti internazionalisti svolgono dentro e fuori la C.G.I.L. per fare di nuovo del Sindacato un'arma di classe, ciò che presuppone una preventiva epurazione dall'opportunismo delle direzioni sindacali, completamente legate agli interessi della Patria, della Nazione, ed alle prospettive della «economia» programmata, cioè del meccanismo capitalistico, che è il traguardo che i proletari debbono per primo scavalcare per poter poi combattere nella prospettiva della «dittatura del proletariato». Fu spiegato il legame che il Partito pone tra lotta rivendicativa salariale e lotta politica, mentre la direzione opportunistica della C.G.I.L. (per non parlare delle altre centrali, corrotte sin dalla loro origine) restringe la lotta nell'ambito puramente rivendicativo, che non libera il proletariato di un grammo del peso della propria catena, ma vi piega lo asservisce alla galera della fabbrica, nell'illusione di un «progresso» che, anche laddove sussista, rimane, entro il dominio del sistema di produzione capitalistica, per sempre precario. E' stato infine chiarito il concetto del carattere «unitario» che i comunisti int. danno alla battaglia sindacale, che non è unità di vertici, ma unità diretta di base, che si crea e si cementa nel corso stesso della lotta.

Contro le obiezioni di un rappresentante di «Classe Operaia» intervenuto alla riunione, e che accusava la nostra azione sindacale di «opportunismo» perché «riconosceva» la C.G.I.L. come sindacato operaio, e che protestava contro il carattere a suo dire «talmudico» del nostro programma politico (mentre il programma si dovrebbe elaborare e verificare di continuo!), fu dimostrato, con parole taglienti, che il preteso sinistrismo e purismo di accatto del suo e di tutti gli altri gruppi di cui s'era per l'innanzi svolta la critica, ricadeva appieno nel merdoso piccolo-borghese in cui nuotano da oltre un secolo gli «obiettivi di sinistra» del marxismo, Bakunin capinista. Dopo queste battute polemiche che hanno visto tutti i compagni uniti in una voce contro l'opportunismo mascherato di frasi pseudo-marxiste e «sinistre» e il completo disorientamento del «contraddittore», la riunione si è chiusa con una sottoscrizione cui hanno partecipato anche alcuni simpatizzanti.

Nella seconda parte dell'incontro, riservata alle questioni organizzative, un compagno del Centro ha sintetizzato le tappe dell'attività, sempre più importante, del Partito negli ultimi tempi. S sono quindi presi gli opportuni accordi per il potenziamento della diffusione della stampa e per l'incremento degli incontri periodici tra i gruppi veneti. Si sono poste le basi per prossime riunioni, anche locali e per simpatizzanti, di cui sarà dato breve cenno nei numeri successivi del «Programma». Con questo impegno di una sempre più efficace presenza del Partito tra il proletariato veneto, l'incontro si è chiuso in un'atmosfera di grande entusiasmo.

Della riunione dei gruppi di Bruxelles e Parigi il 10/5 sarà dato conto nel prossimo numero. Segnaliamo l'intensa attività anche dei gruppi di Torino, Aix, Genova, Savona, Tolone, Marsiglia e Firenze.

## Perché la nostra stampa viva

CASALE: Angelo B. 350, Barba con la speranza di assistere al teatrum per qualcuno 750, Avanzo bicchierata 250, Pino e Dorino 550, Bar Faro 550, Torriano 150, Baia del Re 750, Sommaschini 500, Baia del Re 820, Caserme 300, Zavattaro 200, Compagni alla B. d. R. 700, Saluti a Barba 130; GENOVA: Strillonaggio «Spartaco» e «Programma» N. 6 7.875 e N. 7 3.515; alle riunioni di Genova 6.050, un materasso 50, un postino dritto 100, Pippo 100, Remo da Stradella 100, il ragioniere fesso 100, il solito fesso 100, il re dei fessi 50, Claudio 500, Narciso 200, Jaris 1.000, Canepa 300, Andrea 850; Batata 750, Renata 100, Corrado 100, Guglielmo 100, Primo 400, SAVONA: Strillonaggio 7.000, Renato 600, Furio 100, Anonimo 100, Paolo 200, Renata 300, Corrado 300, Isa 500, Cena 550; MELDOLA: i compagni del Gruppo di Meldola 2.400; FORLI': Strillonaggio a Cesena e Faenza 3.069; MILANO: Sergio 2.000, Cavalli 500,

### MILANO

Zona Centro: Largo Cairoli, ang. V. Cusani; P.zza Fontana; Via Orefici ang. Passaggio Osi; Via Torino in Piazza S. M. Beltrade - Zona Romana: P.zza Medaglia d'Oro ang. Via Sabotino; Corso Lodi ang. Via Brenta; Viale Bligny ang. Via Patezzani - Zona Ticinese: Piazza di Porta Ludovica; Piazza XXIV Maggio - Zona Genova: Viale Coni Zugna ang. via Solari - Zona Magenta: Piazza Aquileja; Piazza Piemonte - Zona S. Siro: P.zza Segesta; P.zza Meleazzo da Foril - Zona Giambellino: Piazza Napoli; Via Washington ang. Via Costanza - Zona Venezia: Corso Buenos Aires ang. Via Ozanam; Piazza Oberdan ang. C.so Buenos Aires - Zona Garibaldi: Via Monte Grappa ang. Via M. Gioia; Largo La Foppa (Corso Garibaldi); Corso Garibaldi 59; Via Quadrio; Piazza Baiamonti ang. Via Farini; Piazza Lega Lombarda - Zona Sempione: Corso Sempione ang. Via Procaccini; P.zza Gramsci; Via Canonica ang. P. Sarpi; Piazza Morcelli ang. Via Canonica; Via R. Serra ang. Viale Certosa; Piazza Accursio; Piazza Castelli - Zona Zara: Viale Fulvio Testi ang. Via S. Piane; P.zza Istria - Zona Farini: Via Stelvio ang. Via Farini; Piazza Minini - Zona Vittoria: Corso Porta Vittoria, davanti alla Camera del Lavoro - Zona Lambrate: Viale Romagna ang. Via G. Pascoli; Via Pacini ang. Via Teodosio; Piazza Durante - Zona Stazione Centrale: Piazza Duca d'Aosta, ang. Via Pirelli; Piazza Luigi di Savoia, ang. Andrea Doria - Sesto San Giovanni: Via Marelli ang. Via Monfalcone; Piazza Trento e Trieste; P.zza Dante ang. Via Acciaierie - Monza: Largo Mazzini ang. Via Italia; P.zza Carducci; Via Carlo Alberto 19a.

### Liguria

GENOVA P.zze Matteotti e De Ferrari ang. Portici Accademia, piazza de Ferrari ang. salita Fondaco, P.zze De Ferrari ang. salita S. Matteo, P.zza Corvetto ang. Via S. G. Filippo, P.zza Verdi ang. S. Vincenzo, P.zza Verdi (di fronte palazzo Shell), P.zza Rosasco (presso cimitero), P.zza Cavour ang. portici F. Turati, Via S. Bernardo, galleria Mazzini, P.zza Teralba, Via Bobbio (di fronte deposito autobus), Via Pietro Toselli, SAMPIERDARENA: Rigatti, Piazza Vittorio Veneto - Castello, Via Buranello - Nicoletto, Via G. B. Monti - Ratto, via Cornigliano - F.lli Sennino, Via S. Cono 31/3 - Secondo, Via C. Rolando - SAVONA: Via Paleocopa ed. Torretta, via Famagosta ang. Turati, Via Torino ang. Milno, Corso Mazzini ang. Montenotte, davanti Teatro Chiabrera - VADO: Piazza Cavour.

### TORINO

Portici p.zza Carlo Felice (davanti all'Hotel Ligure); V. Garibaldi ang. C.so Valdocco; V. XX Settembre ang. V. S. Teresa (di fronte libreria Treves); P.zza Bernini; C.so Palermo 94; V. Monte Rosa ang. C.so Novara; C.so Reg. Margherita ang. P.zza Repubblica; V. Bologna 25.

### Tosana

FIRENZE: sotto i Portici (Chiosco degli Sportivi) - Gasperitti, via dello Statuto (sotto i Ponti) - via D. Maria Manni - via della Colonna ang. Borgo Pinti - piazza Pier Vettori - viale Corsica ang. Circondaria - via del Romito, ang. piazza Balzani - piazza L. B. Alberti - piazza Tanucci - via dei Servi, ang. Alfani - via del Ponte alle Mosse,

ang. Porta al Prato. - LIVORNO: Calderoni Attila, Piazza Grande - Miniati Amadea, via dell'Indipendenza. SIENA: Piazza Salimberri, o del Monte - Piazza Matteotti. CARRARA: Piazza Farini, VIAREGGIO: Varignano, via Aurelia ang. via Forcone - Piazza dei Pescatori (Arsena) - Piazza Grande - Di Fazio (di fronte all'ospedale). SARZANA: Libreria Zappa, via Mazzini 12.

### Campania

NAPOLI: P.zza Vanvitelli (distributore), via Kerbacher ang. Scarlatti, piazza Medaglia d'Oro ang. via Fiore, piazza Museo Nazionale (ingresso Galleria), Funicolare Montesanto alla Cumana, piazza Gesù Nuovo (fermata A.T.A.N.), via Roma ang. Angiporto Galleria, piazza Bovio ang. via Campodisola, piazza Nicola Amore ang. corso Umberto I, piazza Carità (lato Superbar), via S. Anna dei Lombardi (fermata A.T.A.N.), Ed. piazza Dante presso monumento. TORRE ANNUNZIATA: piazza Imbriani, piazza Cesare Battisti, piazza G. Nicotera, corso Vittorio Emanuele 122 - NOLA: Ed. Tullimieri, piazza Duomo; ed. Parziale, via T. Vitale. - S. GIORGIO A CREMANO: Ed. P.zza Garibaldi - Ed. Piazza Municipio - POZZUOLI: Ed. via Milite Ignoto, 2.

### ROMA

Piazza di Spagna - piazza Cavour - piazza Bologna - piazza dei 500.

### TRIESTE

Piazza Barriera (vicino al cinema Massimo), piazza Goldoni (vicino al bar Venier), via Giulia ang. via Scussa.

### VENEZIA

Ed. Berretta-Vio, Ponte delle Guglie, CANAREGIO - Ed. S. Giovanni Crisostomo.

### Romagna

FORLI': D. Bazzocchi, piazza Aurelii Saffi - Sedioli Giulio, via Roma - Bagni Dante, corso Garibaldi 7. IMOLA: Gemignani, via Appia 92. FAENZA: Ortolani, piazza Libertà. RAVENNA: Bertoni, via Maggiore - Savia, via P. Costa 1 - Manzi, piazza del Popolo. RIMINI: Venturini, piazza Tre Martiri - Petrella, via Tripoli ang. via Roma - Bozzati, via Tripoli 1 - Rodriguez, via principe Amedeo 1 - Tini, piazza Cavour (presso Pischeria). CERVIA: Rossi, viale Roma.

### CATANIA

Ed. Maugeri, viale 6 Aprile ang. via M. Casalotto - via Umberto 147.

### COSENZA

Ed. Salvatore Turco, corso Mazzini ang. Palazzo Giuliani.

## Nuova Sede di Milano

In via Tavazzano 6, è regolarmente aperta per riunioni il giovedì e il sabato dopo le 21

## Sede di Genova

Piazza Embriaci, 5/3

## Sede di Firenze

Presso la redazione fiorentina del «Programma» in Via de' Magalotti 3, primo piano, è aperto ogni domenica dalle 10 alle 12 ai simpatizzanti e lettori.

## Sede di Torino

Situata in Corso Matteotti 30, seminterrato n. 6, è aperta il lunedì dalle 21 alle 23,30 e la domenica dalle 9 alle 12.

## Sede di Portoferrato

Le riunioni nella sede di via Forte Inglese si tengono il primo e il terzo lunedì di ogni mese alle ore 20.

## Abbonamenti 1964 Normale L. 1.200 con Spartaco L. 1.450

da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

Responsabile BRUNO MAFFI Reg. Trib. Milano n. 2839 Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti 16 - Milano

### Versamenti

PISA: 600; FORLI': 7.400, 12.560; ROMA: 17.500, 8.000; CASALE: 6 mila; GENOVA: 80.600, 36.050; S. GIOVANNI LA PUNTA: 4.500; NAPOLI: 54.000; FIRENZE: 14.500; MELDOLA: 2.500; PIOVENE: 9.100; CIVIDALE: 10.000; VENEZIA: 11 mila 500.